

# Introduzione

## *Il volo delle parole*

Davvero le parole volano, come recita il celebre proverbio latino per noi adèspoto, cioè un senza autore in cui riconoscerne il creatore, secondo il quale *verba volant, scripta manent*. Ma il loro volo non è sinonimo di perdita nel nulla o di vana inconsistenza, come tradizionalmente intendiamo quando citiamo la frase latina. Anzi, è il contrario: le parole volano nel senso che si trasmettono velocemente da un uomo all'altro, da un gruppo sociale, politico o religioso all'altro, da una generazione a un'altra generazione, lasciando non solo una traccia, ma una striscia evolutiva. Volano nel senso che si trasformano, che assumono sfumature o significati parzialmente o totalmente diversi, perché si contestualizzano. Spetta alla linguistica e all'antropologia indagarne l'evoluzione e spiegarne la trasformazione del significato.

Si pensi al volo della parola latina *examen* che ha portato al nostro "esame". La spiegazione etimologica fa sempre una certa impressione negli studenti a scuola. C'è quando si spiega loro che il latino *examen* contiene la stessa radice di *exigere*: sia il nome sia il verbo indicavano a Roma l'oscillazione della bilancia su cui era posato un oggetto da pesare. L'oscillazione era l'*examen*: quindi l'esame era ed è una misurazione, una pesata sui piatti della bilancia di ciò che viene quindi "esaminato": potremmo dire che è una valutazione ponderata (basata sul *pondus*, il peso), che un tempo era di oggetti, come poteva essere la frutta al mercato, oggi della preparazione scolastica dell'esaminato.

Associata a questa etimologia c'è la spiegazione della parola latina più corrispondente al nostro concetto di esame, che in latino è *periculum*: che indica il momento in cui si deve accertare la *peritia* dell'alunno. Perciò nell'esame lo si mette alla prova, operazione che in latino è indicato col verbo *ex-perior* che, come si vede, contiene la stessa radice, la quale ci porta anche all'*expertus*, cioè "l'esperto" del quale si è valutata la perizia, lo si è messo alla prova. *Peri-culum*, *peri-tia*, *ex-peri-or* ed *ex-per-tus* contengono quindi la stessa radice: perciò la stessa idea di fondo.

## *Etimo ed etimologia*

Percorrendo questa storia di parole abbiamo fatto i nostri primi incontri con l'etimologia, che è lo studio (in greco il suffisso *logía*, che è l'astratto di *lógos*, “parola, ragionamento”) dell'ètimo, cioè il significato originario di un termine, quello delle sue origini. Precisamente, è il “significato vero”, visto che *étymon* in greco significa “cosa vera, verità”. Perciò studiare l'etimologia significa risalire al significato “vero” di una parola, nel senso che si tende in questo modo al valore “originario”, quello dal quale la storia della parola è partita per il suo volo.

Partiamo dunque anche noi per questo volo, alla ricerca della verità linguistica. Ci impareremo nel nostro percorso in parole (sostantivi, aggettivi, verbi, ecc.) che di solito derivano dal latino, che è ovviamente la lingua madre dell'italiano, la tappa iniziale di un percorso linguistico e letterario che vede il latino e l'italiano non come due lingue diverse, come due stadi della stessa lingua, uno più remoto e uno più recente, attuale. Ma per altre parole l'etimologia sarà dal greco, soprattutto per termini di solito tecnici o scientifici che hanno avuto origine in quella lingua e sono passati nella nostra senza la mediazione del latino. Altri ancora hanno una derivazione dalle lingue straniere contemporanee, come il francese o l'inglese: questi ultimi sono in genere di recente ingresso nel nostro parlato, per via della forte, anzi esagerata influenza della lingua di Londra sul lessico universale, quindi anche sul nostro.

## *Il latino e l'accento italiano*

Studiare l'etimo delle parole ci porta anche a definire in molti casi l'accento corretto dell'italiano, soprattutto quando il vocabolo che stiamo considerando deriva dal latino. Come regola generale, diciamo che l'accento delle parole italiane derivate dal latino è corrispondente a quello della lingua di Roma: la regola si giustifica per il fatto che l'italiano non è altro che la continuazione o evoluzione del latino, quindi ne conserva anche l'accento. Ad es. *secūrus*, *crudelis*, *facilis*, *despēro*, *senātus*: alla lettura corretta in latino corrisponde come accentto la forma italiana. La sillaba lunga (ˉ) della penultima sillaba comporta che proprio lì cada l'accento, mentre la sillaba breve (˘) fa cadere l'accento sulla terzultima. I dittonghi sono sempre lunghi: quindi *amoēnus*, *applāudo* si leggeranno con l'accento sulla penultima sillaba, cioè sulla prima vocale dei dittonghi *-oe-* e *-au-*: *amòenus*, *applāudo*. Quando si hanno dubbi sulla pronuncia italiana di un vocabolo, si conferma la regola generale di osservare la lettura in latino della forma da cui

deriva, e di mantenerla nella nostra lingua: *persuadere*, perciò “persuadere”, *Benācus*, perciò “Benàco”, *oxymoron*, perciò “ossimòro” (la diffusa pronuncia come “ossimoro” è basata sull’accento greco, non latino), ecc.

Come eccezione minoritaria a questa regola, alcuni termini latini hanno un accento diverso dall’italiano: tra quelli più frequenti troviamo il verbo *evito* (pron.: *evìto*), “èvito”, col suo imperativo presente *evita* (pron.: *evìta*) che ha dato origine all’italiano “èvita”, e gli avverbi come *gratuito* (pron.: *gratùito*) che è all’origine del nostro “gratùito” e *fortuito* (pron.: *fortùito*), mentre noi diciamo “fortùito”. Tale cambiamento è avvenuto perché nei secoli medievali quelle quantità lunghe delle sillabe *-vi-* del verbo e *-i-* degli avverbi sono passate (per errori nella pronuncia, divenuti poi abitudini linguistiche) a brevi, e quindi sono passate con l’accento corrispondente alla forma che così troviamo in italiano. Anche gli infiniti come *cadere* e *sapere* di verbi della terza coniugazione hanno in latino la quantità breve della penultima sillaba; in età medievale questi infiniti furono confusi con quelli della seconda coniugazione che escono in *-ere* cioè con la quantità lunga, e così sono passati in italiano, con l’accento tonico sulla penultima sillaba: “cadere, sapere”. Viceversa, *ridere* latino della seconda coniugazione è divenuto il nostro “ridere”, oppure *movere* è passato a “muovere”.

Nelle parole di due sole sillabe, l’accento latino cade sulla penultima; accento sull’ultima hanno invece, eccezionalmente, gli imperativi come *addic*, *adduc*, letti come vocaboli tronchi (es.: *addìc*), nonché il sostantivo e aggettivo *Arpinas* letto *Arpinàs*, l’Arpinate, cioè Cicerone nativo di Arpino, e *Sannis*, il Sannita. Ma quest’ultima particolarità non ha conseguenze sull’italiano.

### *L’etimologia è una scienza*

L’etimologia ci porta naturalmente a risalire alle origini linguistiche, ma non solo a queste: attraverso le parole arriviamo al formarsi delle nostre abitudini, alla storia di chi ci ha preceduto, agli usi di un tempo remoto, che scopriamo a volte così uguali e a volte così diversi dai nostri. Il percorso delle parole che il lettore troverà nelle pagine seguenti non sarà solo una rassegna antiquaria, ma lo metterà in contatto ora con fatti letterari, ora storici, ma anche antropologici o socio-politici, oltre naturalmente a quelli religiosi. Studiare l’etimo dei vocaboli è perciò strumento di apertura a grandi orizzonti, di allargamento e approfondimento di conoscenze.

L’indagine linguistica è però materia delicata, che spesso purtroppo viene affrontata con una certa approssimazione, quando si accostano “a orec-

chio” espressioni che sembrano simili e che poi, indagate scientificamente, si rivelano non avere alcunché in comune. Così faceva il grammatico latino Varrone, specialista di paretimologie a volte bizzarre e insostenibili. Ma nel I secolo a.C. (l’età di Varrone) non si disponeva di quelle conoscenze di linguistica storica che oggi noi abbiamo e che ci consentono di scoprire molto in profondità la storia delle parole. Perciò l’etimologia deve essere sorretta da basi glottologiche e evitare le spiegazioni di fantasia. Una curiosità: essa ci permette di trovare molte imprecisioni nel nostro lessico comune italiano, a volte anche nelle ordinanze ministeriali circa l’esame di Maturità: per esempio quando leggiamo (o leggevamo, prima del Covid) del “colloquio orale”. Obiettiamo che, se è colloquio, è ovviamente un fatto orale. Infatti il sostantivo “colloquio” viene dal latino *colloquium*, composto da *cum* “con, insieme a” e dalla radice *loqu-* del “dire, parlare” (che vediamo anche in *loquor*): perciò è già implicito che sia orale (cioè che viene dalla bocca, che in latino è *os, ori*): quindi dire “colloquio orale” è dire due volte la stessa cosa, un po’ come quando i bambini dicono “a me mi piace” (e noi insegniamo loro a non dirlo e li correggiamo). Diremo perciò solo il “colloquio (d’esame)”, oppure “l’orale (dell’esame)”.

### *Il contenuto del libro*

Che cosa trova il lettore in questo volumetto? Incontrerà 300 parole col loro ètimo, divise in dieci gruppi di diversa consistenza numerica. I gruppi sono tematici, legati perciò a un’area lessicale italiana comune: si potrà così entrare nel vocabolario di una delle molte sezioni qui presenti, all’interno delle quali una parola ne attira un’altra appartenente allo stesso campo semantico. Questi gruppi lessicali sono nell’ordine di collocazione: *Tempo del calendario*; *Tempo atmosferico*; *Persone e società*; *Natura*; *Tavola*; *Oggetti e luoghi concreti*; *Oggetti e luoghi astratti*; *Attività e situazioni della vita*; *Cariche, incarichi, gradi*; *Aggettivi*. Chiude la rassegna un’Appendice di nomi propri che sono usati in italiano corrente per qualche caratteristica particolare del personaggio che li portava: qui non si tratta tanto di una ricerca etimologica, quanto di una spiegazione dell’uso metaforico che ne è scaturito.

Sono state volutamente escluse le parole straniere entrate nel lessico italiano: sono numerosissime e, come sappiamo, di accettazione non sempre univoca. Non parliamo di “sport” e “tennis”, evidentemente, che ogni parlante sente come parole ormai italianissime, ma dei casi rappresentati da vocaboli come “evento” che, nel senso di “spettacolo”, come oggi si

sente spesso usare, è un anglicismo (*event*), mentre in italiano la tradizione del significato di “evento” è altra; oppure del caso del verbo “performare”: come il sostantivo precedente, i due esempi restano anglicismi evidenti.

Per orientare il lettore nella ricerca di un vocabolo di tutte le sezioni, è stato predisposto un *Indice finale generale*, che li comprende tutti e ne indica l'appartenenza a uno dei diversi gruppi lessicali predetti.

Nella derivazione delle parole italiane dal latino, il caso grammaticale del vocabolo latino considerato sarà di solito l'accusativo. L'accusativo singolare termina quasi sempre con la lettera *-m* in latino: quindi abbiamo *rosam, lupum, consulem, vim, domum, rem*, ecc., che mostrano sempre la *-m* finale. Questa lettera era molto debole nella pronuncia, perciò spesso non la si faceva sentire o quasi: si capisce quindi come sia proprio da queste forme di accusativo che finivano in tal modo, cioè con la consonante finale che presto non si sentiva più, che si siano formate le parole italiane. Quindi dal latino *panem*, accusativo, si è passati al nostro “pane”.

Come si vede anche da queste pagine introduttive, i vocaboli latini sono scritti in corsivo e con l'indicazione, solo quando è necessaria su parole di dubbia pronuncia nella lettura, della quantità lunga (ˉ) oppure della quantità breve (˘) sulla penultima sillaba: la ricaduta di tali quantità sulla lettura è stata spiegata sopra.

### *La parola di partenza*

“In principio era la Parola” è una possibile traduzione dell'inizio del celebre prologo del Vangelo di san Giovanni: *In principio erat Verbum*. Se vogliamo scoprire l'origine di “parola”, non dobbiamo pensare al latino *verbum*, che ha dato in italiano “verbo”, e quindi anche gli aggettivi verbale, verboso ecc., e che, come etimologia, non ha niente a che fare con “parola”. Essa deriva invece dal latino *parabola*, che a sua volta è nata dal greco *parabolé*. La lettera *-b-* di *parabola* è divenuta prima *-v-* (come il *caballus* che si è trasformato in *cavallus*, cioè il “cavallo”), poi quella lettera è caduta e dalle forme come *pariòla, pariàula* è nata la nostra “parola”. Il punto di partenza dell'evoluzione, cioè la voce greca *parabolé*, significava però “paragone” o “confronto”, proprio come nelle parabole evangeliche, nelle quali il linguaggio di Gesù si esprime con raffronti, similitudini, paragoni. Quando il Vangelo venne tradotto in latino, il termine *parabola*, che prima era poco usato, si diffuse largamente e la parola di Gesù divenne progressivamente la parola di tutti gli uomini.